

era l'unico figlio rimasto a re Aistulf. Questo Theuda però non divenne mai re, perché il regno gli fu rubato da Desiderio, al tempo di re Carlo, e si ritirò a vivere proprio in queste terre. E' la storia del nostro sangue, questa, che si tramanda da padre in figlio."

"Allora tu capivi tutto ciò che io e Ruirand ci dicevamo quando parlavamo la lingua tra di noi ? "

"Temo proprio di sì, Trutmir, anche se entrambi avete una pronuncia atroce. Quasi non si capisce cosa dite e usate certe parole strane che non son di sicuro tedesche. Ma non temere. Non ho udito molto e quel poco non uscirà dalle mie labbra."

"Dovrei fartelo giurare, langobardo. La lingua era una delle poche cose segrete che avevamo in comune, io e lui. Quasi nessun altro la parla più qui da noi. Ed ora tu ti sei intromesso anche in quella" e fece una lunga pausa, seguitando ad arrancare faticosamente nella neve alta.

Su alcune querce dai rami spogli c'erano dei corvi neri visibili anche a distanza, che si alzarono a volo gracchiando all'avvicinarsi del gruppo. A voce volutamente bassa Druttemiro riprese :

"Forse dovrei odiarti, Odo. Ma non ne val la pena. L'odio è solo una spada dal filo smussato: taglia solo se la si cala giù con violenza. E' una brutta arma da usare e fa solo un macello, non un lavoro pulito. Finché sarai fedele al vescovo, quindi, tu non avrai nulla da temere da me. Ma sta ben attento ai conti, specialmente ai giovani volpacchiotti da Pombia. Prenderanno malamente la tua presenza vicino a Ruirand."

"E perché? Chi sono mai io? Cosa potrei fare a loro? Non ho alcun potere, lo sai. Sono solo un chierico che lavora nello *scriptorium*."

"Non sottovalutarti, Odo di Teuzo. E guardati alle spalle, di tanto in tanto."

Detto ciò, Druttemiro si richiuse nel suo mutismo abituale e i due continuarono il cammino con gli altri, giù per la china innevata.

Anche se Odo rimase vagamente inquieto, se non proprio turbato, dal discorso dello Sciancato, non ne accennò mai a Riprando. Però si aspettava qualche guaio, e guai vennero ben presto. Al loro rientro a Novara, qualche giorno dopo, la nuova importanza del chierico Odo presso il vescovo fu subito notata e commentata. Sebbene ad Odo non fu ufficialmente affidato un nuovo incarico, ma continuo a lavora-

re insieme ad Adalgiso in cancelleria, tuttavia il suo alloggio fu trasferito nello

stesso palazzo del vescovo, dove gli venne naturalmente assegnata una stanzetta contigua alla camera di Riprando. Nessuna spiegazione venne data e nessuno la chiese, anche se un tal improvviso segno di favore sorprese molte persone, sia a palazzo che fuori. Ma il vescovo Riprando era il signore di Novara, ed un signore spesso imperioso, le cui disposizioni e i cui desideri personali non venivano troppo apertamente discussi - specialmente se non intralciavano particolari interessi o disegni altrui, come sembrava essere il caso della venuta di Odo a palazzo.

Tuttavia, il fatto era più ttosto insolito e inevitabilmente fu commentato e discusso. Non conoscendo le segretissime ragionipassionali dietro la scelta del vescovo, si cercò di interpretare il favore che Odo ormai palesemente godeva con motivi vari della solita vita di palazzo, con la maggior o minor influenze delle inevitabili camarille locali, e perfino con scelte politiche a breve o a vasto raggio.

La famiglia di Odo da Numenonio, pur non facendo parte dell'alta feudalità di allora, era ragguardevole e soprattutto aveva importanti connessioni. Suo nonno Ghisulfo, il fratello del vescovo Pietro, era stato giudice di palazzo, giudice cioè di nomina imperiale, nella regia città di Pavia e aveva perciò mantenuto rapporti d'ufficio con l'ambiente della corte imperiale ogni qual volta l'imperatore tedesco era sceso in Italia. Il suo figliolo maggiore, Adelberto Teuzo, il padre di Odo, anch'egli giudice, aveva seguito l'imperatore Corrado in Germania, dove aveva soggiornato per qualche tempo e dove si era ammogliato con la figlia di Adelfo di Hagenau, uno dei tanti vicecancellieri di corte, che era pure canonico della *Marienkirke*, la famosa cattedrale della città renana di Strassburg, l'antica Argenterate. La famiglia di Odo, perciò, rappresentava quel settore di funzionari devoti alla causa imperiale, legati ad essa da vincoli non solo di lavoro ma perfino di famiglia, e quindi contrari agli interessi delle grandi e ricche casate dei feudatari locali, tra cui la famiglia di Riprando, che cercavano di sottrarsi il più possibile allo stretto controllo del potere centrale.

I discendenti di Leone Teuzo non erano potenti politicamente ma erano benestanti e, come tanti altri *ministeriales* (come erano allora comunemente detti tali funzionari), possedevano una fortuna non disprez-

zabile. Il giudice Ghisulfo, circa una trentina di anni prima, aveva acquistato una parte del castello di Caltignaga con i suoi benefici e le sue terre, diventando così uno dei proprietari terrieri del Novarese. Inoltre il vecchio vescovo Pietro, anch'egli necessariamente legato per politica alla causa imperiale, e in più introdotto alla corte di Enrico il Salico e poi di suo figlio Corrado, aveva inevitabilmente contribuito a rafforzare i beni dei suoi familiari durante il suo lunghissimo ed attivissimo episcopato. Aveva acquistato per loro, tra l'altro, la terra di Galnago, sopra Oleggio, col suo piccolo ma munito castello, proprio al confine dei territori dei conti di Pombia, ed ivi risiedevano gli zii e i cugini di Odo.

La terra di Lumellogno, invece, di cui Teuzo e i suoi discendenti da tempo erano stati infeudati dalla Chiesa di Novara, era rimasta, insieme alle case che la famiglia aveva a Pavia, al fratello di Odo, Adelulfo, che aveva continuato anch'egli, con la morte del padre, la tradizione giuridica della famiglia e presso cui vivevano ancora la madre vedova, il fratello minore Ugo e le due sorelle non sposate.

Su questo sfondo di relazioni familiari finirono per innestarsi diverse illazioni e congetture varie, per lo più errate, da parte del clero novarese, del personale vescovile e dei più cialtrieri e curiosi tra i vassalli del contado, che cercavano in qualche modo di spiegarsi quali potessero essere i motivi della presenza a palazzo di Odo di Teuzo. Si penso ad un allineamento di Riprando su posizioni più riformiste e anti-nobiliari, filo-imperiali in un certo senso, o almeno più vicine al potere centrale. Veniva ricordata la lunga lotta cruenta, senza esclusioni di colpi, che il vecchio vescovo Pietro aveva avuto con il partito aristocratico degli Arduinici, ribelli all'impero.

Tuttavia non si riusciva a conciliare il fatto che proprio quel vescovo di Novara, che non solo apparteneva ad uno dei più potenti ed autonomisti tra i grandi clan nobiliari dell'alta Italia, ma era inoltre un nipote dello stesso re Arduino, e che mai aveva fatto in precedenza una politica anti-familiare, improvvisamente avesse cambiato posizione: aveva prima imposto riforme ecclesiastiche di vago sapore pataro e anti-nobilare, e aveva poi introdotto tra i suoi collaboratori più fidati questo giovane rampollo di una famiglia di fedeli funzionari imperiali, nipote dello stesso vescovo Pietro. Quasi nessuno, però, indovinò le vere ragioni personali che avevano spinto il vescovo Riprando, al di fuori di qualsiasi gioco politico, a favorire così apertamente un chie-

rico della sua cancelleria, anche se un chierico con connessioni così speciali. Quei pochi che forse intravvidero tali ragioni, tennero discretamente per sé le loro conclusioni - o le bisbigliarono solamente in circoli ristretti, tra persone fidate. Comunque, tali sussurri non circolarono.

Vi fu, però, chi interpretò in modo ben diverso la presenza di Odo presso il vescovo Riprando. Come Druttemiro aveva previsto, i signori di Pombia ne furono infastiditi e vagamente disturbati. Più che i fratelli del vescovo, i due conti, furono i loro figli a risentirsene, gente giovane e focosa, sui diciotto-vent'anni, spensierati e spavaldi. Nel gruppo si distinguevano Guido Secondo e Alberto Rustichello, i due figli maggiori del conte Guido, e i tre figli del conte Adalberto, cioè il suo primogenito Otto e i suoi due fratelli, Bernardo il chierico e Lanfranco. A loro si aggiungevano i quattro figli del conte Oddone, l'altro fratello del vescovo morto qualche tempo prima, e che erano Uberto, Alberto Secondo, l'altro Lanfranco e il più giovane, Obizzo, che allora aveva appena quattordici anni.

I giovani da Pombia erano tutti ragazzoni vigorosi, biondi come il grano, non particolarmente cattivi di carattere ma abituati ad una vita violenta e impetuosa, orgogliosi più che presuntuosi, ma - ahime - tutt'altro che diplomatici. I loro rapporti con Riprando non erano sempre stati dei migliori ma in quella particolare situazione si giunse al limite della rottura. I giovani conti non avevano alcuna competenza per poter obiettare alle scelte del vescovo loro zio, e lo sapevano. Tuttavia, pur senza aver ben chiari i motivi di quel loro risentimento, videro nella nuova presenza di Odo a palazzo un segno quasi di minaccia alla loro posizione. Non potendo reagire con Riprando, di cui avevano soggezione ed anche timore, si sfogarono sul giovane chierico. Invece di ignorarlo, lo provocavano permalosamente, deridendolo in modo aperto e trattandolo con ostentato disprezzo.

La situazione a palazzo, quando alcuni di loro venivano in visita, si faceva spesso imbarazzante. Riprando ne era terribilmente infastidito e col tempo l'irritazione si mutò in collera. Inevitabilmente la tensione finì con lo sfociare in uno sfogo clamoroso. Il giovane Obizzo, che stava frequentando - anche se di malavoglia - la *schola* del grammatico Leone a Novara, un giorno mancò di rispetto ad Odo con estrema rudezza, di fronte a tutti, premeditatamente. Odo, che era stato

suo insegnante fino a qualche mese prima, gli appioppò un paio di schaffi, come usavan fare tutti gli insegnanti con scolari maleducati e riottosi, anche a quelli di sangue nobile. Ciò infuriò gli altri suoi fratelli, che vennero subito da Riprando - il quale era anche legalmente uno dei loro tutori da che eran rimasti orfani - a chiedergli rabbiosamente di punire "quel bifolco".

Il vescovo rispose solamente che due ceffoni non erano neppure sufficienti per punire un ragazzaccio maleducato. Così ne aggiunse due dei suoi ad Obizzo, che era presente coi i fratelli, dicendogli a voce fredda di ricordarsi bene d'ora in poi di portar il dovuto rispetto ai suoi superiori, chiunque essi fossero. Quando Uberto, il maggiore, cercò di reagire protestando con insolente alterigia, Riprando non repressè più la sua ira e lo colpì con due malrovesci così violenti che gli fecero rivoltare la faccia.

Poi li ridusse tutti e quattro in ginocchio e, quasi ringhiando, ricordò loro che senza di lui non sarebbero stati che dei pezzenti, degli orfani senza beni, senza terre e con ben pochi appoggi. Mai più osassero venire a dire al vescovo, loro signore oltre che loro tutore, cosa mai dovesse fare e chi dovesse punire. Per il momento i puniti erano loro. Ognuno dei fratelli sarebbe stato immediatamente relegato, fino a suo nuovo ordine, in un posto diverso, tra le guarnigioni più sperdute in alta montagna, con esplicito divieto di allontanarsene o di comunicare con chiunque.

Sarebbero ritornati solo quando avessero imparato a comportarsi civilmente con tutti, senza più creare altri problemi del genere nel suo palazzo. Inoltre, fatti rialzare i quattro nipoti, bianchi di spavento sotto quella sfuriata così violenta, Riprando diede ordine che fossero subito scortati ai loro diversi posti di confino, così come si trovavano, e che nessuno dei loro famigli potesse seguirli, né ora né in seguito.

Dovettero poi intervenire gli stessi fratelli di Riprando e il suo cognato Ardicione, l'*advocatus* vescovile, che era pure il suocero del malcapitato Uberto, a cercare di appianare in qualche modo l'increscioso incidente. Trovarono però il vescovo tutt'altro che accomodante, perché Riprando era stato toccato sul vivo a proposito di Odo, anche se mai ne accennò direttamente. Ufficialmente l'ira del vescovo era dovuta solo alla inescusabile mancanza di tatto dei nipoti e alla loro insolenza nei suoi riguardi - anche se ben pochi, dopo quella sfuriata, si permisero di sottovalutare Odo di Teuzo.

La famiglia dovette scusarsi in blocco con Ruiprand e i due conti dovettero farsi garanti del futuro comportamento dei nipoti. Comunque i quattro furono lasciati in montagna per qualche tempo in condizioni piuttosto disagiate e, anche dopo il loro rientro, non fu loro permesso di presentarsi a palazzo per alcuni mesi. Non vi furono più aperti incidenti, naturalmente, ma la vendetta fu covata in segreto, con astio non certo meno intenso. Il rancore dei giovani da Pombia non era comunque diretto contro Riprando, che anzi fu da loro ancor più temuto e, se pur controvoglia, quasi ammirato per aver imposto la sua autorità senza mezzi termini. Odo, invece, da quel giorno fu un uomo segnato.

Il giovane Odo tuttavia non lo seppe e nei mesi successivi la sua vita a palazzo continuò senza altre maggiori difficoltà. Si occupava ancora dell'archivio e dell'amministrazione, lavorando con gli altri scritturali nello *scriptorium*, ma ora aveva pure altre mansioni. Viveva infatti vicino a Riprando a palazzo e partecipava alla vita personale del vescovo. Erano insieme per buona parte della giornata perché Odo era a completa disposizione di Riprando, facendogli sempre più da segretario privato: gli preparava la documentazione necessaria per il suo lavoro e prendeva appunti durante le discussioni con i suoi collaboratori e i suoi vassalli, andava con lui a caccia e a cavalcare, si esercitava con lui nelle armi, sedeva tra i suoi intimi alla mensa, lo accompagnava nelle visite che faceva nel contado e fuori del contado, lo assisteva nelle sue settimanali funzioni di giudice al tribunale della città, lo serviva con gli altri chierici e preti nelle molte funzioni religiose che Riprando, come vescovo, doveva celebrare quotidianamente.

In più, in gran segreto, divideva il letto con lui ogni notte, riempiendo così la vera vita di Riprando - e offrendo a sé stesso una sempre nuova ed esaltante esperienza. Il loro rapporto si era andato affinando mese per mese. Il desiderio quasi mozzafiato che li prendeva non appena ogni sera, nudi sotto la stessa coperta, si voltavano l'uno verso l'altro abbracciandosi e cercandosi vicendevolmente, sempre più si mescolò al genuino piacere di essere insieme e di imparare a conoscersi. Per Odo v'era una continua ondata di ammirazione per quell'individuo così brillante e passionale, ma pur affettuoso e delicato nel segreto del suo animo. Riprando scoprì nel giovane un ina-

spettato carattere gioviale, un'innata vitalità, una perspicacia di giudizio, che meritavano sempre più il suo rispetto.

Fu così che Riprando incominciò ad aprirsi sempre di più con Odo nella suprema intimità del guanciale, a parlare dei suoi problemi e a discuterli con lui. Trovò sempre comprensione e sostegno, ma anche delle analisi acute e spassionate, espresse però con molta modestia e sempre con rispetto. Ed imparò ad apprezzarle, a ricercarle, sovente a farle sue.

Odo rimase però un confidente e un consigliere nascosto. Ufficialmente, nelle riunioni di lavoro, il suo parere non veniva mai richiesto. Riprando era troppo diplomaticamente astuto per urtare la suscettibilità dei suoi collaboratori, affiancando loro un giovane così acerbo, senza esperienza di mondo e ancora senza posizione. Sapeva che perfino il buon Adalgiso, generoso e senza invidia per natura e genuinamente compiaciuto per il successo di Odo, si sarebbe infastidito se il giovane chierico fosse stato consultato ed ascoltato in consiglio come un suo pari.

Ardizzone di Bosone era poi decisamente contrario ad Odo sin dall'episodio degli schiaffi ai nipoti. Ardizzone (o Ardicione, Arduino, o Ardicino, come talvolta viene chiamato nei vari documenti di quel periodo), che oltre essere cognato dei conti di Pombia era pure un loro cugino da parte di suo padre Bosone, aveva appena fatto sposare sua figlia Arda al giovane Uberto, il primogenito del defunto conte Oddone. Su questa unione familiare aveva costruito grandi speranze, che il peggioramento dei rapporti tra suo genero e il vescovo poteva ora danneggiare. La presenza di Odo da Numenonio presso Riprando sarebbe sempre stata un ostacolo ai suoi progetti e alle sue ambizioni. Non aveva perciò molta simpatia per quel chierico guastafeste e il suo comportamento verso di lui rimase sempre freddamente corretto ma non amico.

Per il resto, vi furono probabilmente certe invidie e gelosie per il rapido avanzamento di Odo ad una situazione così di prestigio, ma in genere la sua presenza come segretario di fatto del vescovo non riscontrò serie obiezioni da parte del clero e dei canonici di Novara. Anzi, come tutte le persone che vengono ritenute fortunate, fu spesso fatto oggetto di adulazione, sia sottilmente indiretta che rozzamente palese. I soliti sicofanti, che esistono sotto ogni cielo, cercarono di

prenotarsi la sua amicizia - i più importanti - o la sua protezione - i più umili - sperando di aprirsi così un'accesso al vescovo stesso. Ma non fu così. Odo non giocò al potere, anzi se ne tenne lontano. Non era particolarmente ambizioso né particolarmente vanitoso e non sentiva quindi un forte bisogno di influenza o di controllo sul piccolo ambiente di Novara o del suo contado. Di intelligenza vivace e di buona cultura, aveva interessi più diffusi e impegni più vasti.

Specialmente l'interessava il corrente dibattito sui poteri della Chiesa e del Papato, allora in confuso svolgimento. Come molti altri giovani ecclesiastici, anche Odo si entusiasmava per la politica di risanamento morale ed organizzativo allora propugnata dalla corte imperiale nei rispetti di Roma. L'imperatore, come l'unico unto del Signore, si sentiva infatti il vero vicario di Cristo e perciò capo della Cristianità e della Chiesa stessa. Seguendo i precedenti di Carlo il Grande e d' Ottone, anche gli imperatori Salici della casa di Franconia sentivano il dovere morale e l'impegno politico di sovrintendere e sorvegliare tutto l'apparato che reggeva il mondo cristiano, incluso il papato stesso. Non per nulla l'imperatore era investito anche di poteri canonici e, nella sua corte, seguiva un cerimoniale largamente ecclesiastico. Presiedeva ai sinodi locali dei suoi vescovi, sia in Germania che in Italia e in Borgogna, e controllava la struttura e il funzionamento dell'organismo della Chiesa, di cui si sentiva responsabile, attraverso l'elezione dei presuli, degli abati e degli alti ecclesiastici.

A quel tempo anche i vescovi italiani, tra cui Riprando, dovevano la loro elezione (o più spesso la conferma della scelta da parte del clero locale) alle decisioni della corte imperiale più che alle direttive della curia di Roma. Ottenuto il gradimento dell'imperatore, venivano poi consacrati dall'arcivescovo della loro sede metropolitana, nel caso di Novara dall'arcivescovo di Milano. La chiesa ambrosiana e i vescovi lombardi che da lei dipendevano erano allora autonomi da Roma. Quei vescovi, infatti, giuravano fedeltà all'imperatore e non al papa, la cui autorità era solo quella di essere a capo dell'esimia e celeberrima sede di Roma, il più prestigioso soglio vescovile dell'Occidente

In quei tempi, infatti, i papi non s'erano ancor così apertamente arrogati la carica di Sommo Pontefice dell'intera Cristianità, come avverrà gradualmente nei secoli successivi. Roma aveva un fascino immenso in Europa, è pur vero, essendo l'unica sede di fondazione apostolica in tutto l'Occidente (le altre grandi chiese apostoliche, Gerusalemme, An-

tiochia, Alessandria, non erano ormai che nomi sempre più mitici, essendo perdute ai maomettani, mentre Costantinopoli era sempre più distante e antagonista). La corte papale di Roma veniva perciò venerabilmente consultata da tutta la Cristianità europea, per lo più a riguardo di problemi teologici e di dottrina, di pratiche curiali e specialmente per quanto riguardava l'interpretazione della legislazione ecclesiastica, data la grande autorità e il prestigio che godevano i vescovi di Roma come successori degli apostoli Pietro e Paolo. Però anche lo stesso papa di Roma era sotto l'ombra potente degli imperatori tedeschi, che spesso discendevano in Italia per deporre papi inetti o simoniaci o per dirimere contese tra vari contendenti al papato.

Naturalmente Roma mordeva il freno e spesso tentava di imporre il suo primato morale e politico sui vescovi d'Europa, come tentava pure d'affermare una certa indipendenza dalla pesante protezione imperiale. Ma era ben difficile promuovere un primato ecumenico quando il soglio apostolico dava scandalo alla Cristianità, in preda a inverconde lotte intestine tra vari partiti e fazioni. Le grandi famiglie e i grandi interessi romani avevano tradizionalmente monopolizzato il papato, per controllare le ingenti entrate del patrimonio di San Pietro e il lucroso traffico con il resto dell'Europa sia delle relique dei martiri che delle decisioni di diritto canonico. Era una lotta senza esclusione di colpi, da cosche malavitose, con ricatti, vendette, zuffe armate in Roma e nei dintorni, perfino assassini.

Proprio in quell'anno, per esempio, il papato era conteso a mano armata da un rampollo dei conti di Tuscolo, dal vescovo della Sabina e da un membro della potente famiglia dei Graziani. Ognuno dei tre si era fatto consacrare papa dalla sua fazione e aveva scomunicato gli altri. Lo scandalo era palese e da molte parti si era invocato l'intervento imperiale per risanare la situazione romana. Così Enrico il Nero, succeduto da qualche anno al padre, l'imperatore Corrado, aveva deciso di intervenire di persona in Italia, dove avrebbe pure ufficialmente cinto la corona imperiale e si sarebbe fatto consacrare in San Pietro come il nuovo imperatore.

Si sapeva che era un re guerriero, che aveva conquistato i Boemi e battuto gli Ungari. Ma Enrico III era pure un sovrano sinceramente religioso, che sentiva l'imperativo morale di un rinnovamento delle gerarchie della Chiesa, a cominciare dal più alto livello. Una organizzazione ecclesiastica rinnovata e più efficiente, ripulita dai rami morti e

dalle controversie inutili, operante sotto il diretto patronato imperiale, gli avrebbe inoltre consentito di controllare ed amministrare meglio i suoi domini ed estendere la sua influenza sul resto della Cristianità europea al di fuori dell'impero teutonico.

La notizia della prossima discesa di re Enrico in Italia suscitò speranze ed aspettative, specialmente tra quegli ecclesiastici e quei laici non legati alla grande nobiltà e ai privilegi feudali, ma che aspiravano ad un funzionamento più organico, serio ed efficace della Chiesa e della società. Odo era uno di costoro, come molti altri giovani uomini di curia che mal sopportavano il disinteresse e la corruzione allora comuni tra le gerarchie ecclesiastiche. Da quanto gli era stato detto da più parti, le strutture operative dell'impero erano forse meno auliche e solenni di quelle romane, ma sembravano essere certamente più pratiche ed efficaci. Enrico di Franconia aveva poi la fama d'essere un uomo energico e severo con i suoi dipendenti, che mal sopportava incompetenze ed abusi ad ogni livello.

Il giovane Odo di Teuzo, sostanzialmente un uomo d'ordine e di legge, cresciuto nella cultura legalistica e cosmopolita delle grandi *scho-lae* del suo tempo, e con un certo orgoglio d'essere anch'egli in parte di sangue alemanno, viveva perciò con autentico fervore il grande ideale civile del Sacro Romano Impero. Si sentiva decisamente attirato dall'organizzazione migliore e dalla maggior serietà nell'operare di quel vigoroso impero germanico, con una compagine di funzionari apparentemente più preparati ed efficienti, e sicuramente più onesti, di quanto lo fossero gli uomini curiali in Italia. Anche a lui ripugnava l'ingiustizia, i soprusi, l'inefficienza delle alte gerarchie ecclesiastiche e i particolarismi meschini dei grandi feudatari italiani. Ma alla sua mente logica e essenzialmente pratica la reazione dei movimenti popolari sorti in quegli ultimi anni appariva velleitaria, disordinata, dispersiva, spesso viziata da interessi particolari. Come molti altri giovani intellettuali del suo tempo, chierici e laici, Odo aveva poco rispetto per il movimento pàtaro e per le sue manifestazioni di piazza eccessive e violente. Ordine, organizzazione, efficienza, responsabilità erano gli ideali che questi giovani cercavano di definire nelle lunghe e passionante discussioni tra loro.

Intorno ad Odo, nella piccola corte vescovile di Novara, si stava infatti formando un circolo di amici, per lo più coetanei con interessi simili

ed attitudini affini. V'era Alberto, il figlio maggiore del *cancellarius* Adalgiso, che aveva appena finito un corso di studi legali a Pavia, un ragazzo leale e sincero di cui Odo era particolarmente amico. V'era Mainardo da Lomello, il fratello di Candida, un giovane chierico magro, serio, studioso, dallo sguardo intenso. V'era Gisulfo da Caltignaga, cugino di Odo, anch'egli impegnato in studi legali, presso cui era spesso ospite un nobile chierico milanese suo compagno di corsi, Gotofredo da Castiglione.

V'era Burkardo il Tedesco, nipote del *magister grammaticus* Leone, anch'egli da Bressanone ma, al contrario di suo zio, alto, dinoccolato, sempre sorridente e disordinato, che amava comporre poesie e cantar d'amore. Veniva spesso con loro l'ancor giovane e carnoso diacono Martino, detto *Làbeo* per via delle sue labbra un poco pendule. Costui, uomo brillante ed arguto, reggeva allora una delle chiese minori di Novara e studiava diritto ecclesiastico alla *Schola*, ma mal sopportava l'ambiente untuoso o decisamente rozzo di buona parte del clero novarese. Altri giovani si univano a loro occasionalmente, per discutere o solo per trovarsi insieme, come qualsiasi gruppo d'amici.

S'incontravano per lo più nel nuovo monastero del Beato Lorenzo fuori le mura, che era stato fondato, ed adeguatamente dotato, dal vecchio vescovo Pietro venticinque anni prima. Addossato alla sua chiesa imponente, il monastero era una bella costruzione in mattoni rossi, ariosa e ben costruita. Era situato proprio all'inizio della strada per Pombia e per il lago Maggiore, sul luogo stesso – si diceva - della morte di Lorenzo, l'unico martire che i Novaresi potessero vantare (anche se era un martire di seconda classe, perché l'avevano ammazzato i cristiani ariani, non gli antichi pagani). Il monastero era circondato da alberi, con un gruppo di platani immensi davanti al sagrato, ma l'orto-giardino dava sull'aperta campagna.

Al monastero, l'abate Sesemperto e i suoi benedettini, come tutti i monaci, avevan una memoria lunga. Ben ricordavano i benefici di Pietro di Teuzo e vedevano perciò con piacere le frequenti visite del pronipote del loro benefattore e dei suoi giovani amici. Li lasciavano andar a sedere nell'orto grande del monastero, a discutere sotto l'ombra dei peri, e preparavano per loro miele, vino, focaccine, frutta secca, noci, facendo sentire quella brigata d'amici a loro agio.

La compagnia dei giovani accettava allegramente quelli che venivano da loro chiamati i *munuscula Sesemperti* - i regalucci, cioè, di Sesemperto - e Labeo aveva improvvisato in un latino non troppo elegante pochi versi di ringraziamento, deliziando i buoni benedettini, che se li erano poi imparati a memoria:

*Quis, sine aliquid
dulce comendi,
potest effundere
versos dulcissimos ?
Nam ego in hortu
sancti Laurenti
melle et munusculis
fio eloquentissimus.*

*Chi mai può far dolci versi senza qualcosa di dolce in bocca ?
E così, quando mi trovo nell'orto di San Lorenzo
divento più che eloquente a furia di miele e di bocconcini.*

Sesemperto e i suoi monaci rimanevano talvolta ad ascoltare le discussioni animate dei loro ospiti, meravigliandosi di tanta eloquenza in persone ancor così giovani. Ma soprattutto amavano anch'essi ascoltare Burkardo quando, accompagnandosi sulla cetra piatta, cantava qualcuna delle sue belle canzoni, come la storia della pastora e dello scolaro, o il lamento della *puella balbula* (la ragazza balbuziente), oppure quella canzone che divenne poi famosa e che così iniziava:

*Veris dulcis in tempore
florenti stat sub arbore
Iuliana cum sòrore*

*Al tempo della dolce primavera
sotto l'albero fiorito
stan Giuliana e sua sorella.....*

Spesso, in gara con Labeo, si improvvisavano versi satirici sopra varie figure cittadine, versi che poi venivano seraficamente ripetuti dai buoni monaci e giravano così per tutti i quartieri e anche fuori città, con gran rabbia degli interessati. Come quei pochi versi sulla *Schola*, che divennero subito popolarissimi per tutta Novara e perfino nelle città vicine :

*Tamquam muscae nigritantes
sunt magistri de Novaria
fremunt, surgunt volitantes*

*dant sententias voce varia
Sed semper - sic fertur -
ad merdam revertunt.*

*I **magistri** novaresi sono come quei mosconi neri
che strepitano, svolazzan su e giù, sputan sentenzie con toni roboanti.
Ma alla fine (si sa) ritornan sempre a posarsi sulla merda*

Naturalmente i *magistri* si seccarono moltissimo, richiesero delle scuse e finirono col creare un caso pubblico, finché si accorsero che stavano annegando nel ridicolo e dovettero sorridere anche loro allo scherzo. Ma sorrisero come angeli che avessero appena bevuto aceto.

Tacitamente tutti riconoscevano in Odo il capo della brigata, anche se il chierico non ci teneva particolarmente ad affermarsi o ad imporre la sua autorità. Ma il prestigio della sua nuova posizione presso il vescovo Riprando e la sua naturale equanimità lo avevano reso molto popolare tra gli altri. Non si riunivano spesso, però, per via degli impegni di studio o di lavoro di molti di loro.

Odo era particolarmente impegnato nella cancelleria e nell'accompagnare il vescovo nei suoi spostamenti e non sempre trovava il tempo per un pomeriggio con gli amici. Vedeva sovente solo il figlio di Adalgiso, che come lui abitava a Palazzo. Burkardo invece aveva un modesto posto alla mensa del vescovo, anche se raramente Odo riusciva a passare qualche momento con lui. Ma almeno una o due volte al mese quasi tutti riuscivano ad incontrarsi al monastero di San Lorenzo, a discutere appassionatamente di politica o dei diritti di Roma e dell'Impero, oltre a recitarsi l'un l'altro le loro ultime poesie e a mangiare le focacce e le noci dei monaci. Odo ritornava da quei pomeriggi eccitato e felice e raccontava con fervore a Riprando - la notte, quando erano soli - le discussioni avute e gli ripeteva allegramente i versi satirici di Labeo o le canzoni di Burkardo. Riprando lo stava a sentire divertito e aveva anche chiesto di conoscere i vari membri della brigata. Ma non si sentiva di poter partecipare all'entusiasmo dei giovani, anzi se ne sentiva un poco escluso. Aveva piacere nel veder Odo infervorarsi a quel modo ogni tanto e gli piacevano gli amici che si era scelto. Tuttavia

Tuttavia Riprando sentiva una punta remotamente amara nel petto ogni qual volta il giovane si dedicava alla sua brigata di amici. Sapeva di non aver alcun motivo per lamentarsi: Odo lavorava più che diligentemente e dedicava solo a lui la maggior parte del suo tempo, sia di lavoro che di svago. Sapeva inoltre che gli dedicava anche tutta la sua attenzione e il suo affetto. Il loro rapporto, anche se strettamente segreto, era sempre forte e il loro desiderio reciproco non si era certo affievolito. Anzi, con il passar dei mesi si era, se mai, rafforzato per entrambi. Il piacere di sentirsi totalmente vicini nell'intimità della notte, senza inibizioni, senza difficoltà, non serviva solo a soddisfare il travolgente bisogno dei corpi. Entrambi si sentivano rassicurati nell'animo da quel profondo affetto reciproco, di cui ormai non avrebbero potuto più fare a meno.

Ed aver vicino la persona amata durante le vicissitudini grandi e piccole della giornata era ben più che un bisogno. Era un puro piacere, durante una cerimonia ufficiale o in una discussione di lavoro con altre persone, potersi scambiare anche solo uno sguardo reciproco sopra le teste degli altri, un sorriso rapido, talvolta un lievissimo tocco inosservato da tutti. Odo era sempre riservato e modesto sul lavoro, attento alle richieste del suo signore e degli altri suoi superiori. Nessun altro riusciva a vedere, nessuno poteva capire quei minuscoli, invisibili istanti di segreta comunicazione. Ma per loro due quei piccoli segni furtivi formavano un legame continuo, clandestino, che poi sfociava in un tumulto di gioiosa passione o di tenerezza non appena si rivedevano di nascosto ogni notte, oppure molto più raramente durante il giorno, ma solo quando eran ben sicuri di non poter essere visti - o comunque con la sola presenza di Druttemiro o del giovane Gribaudo, ormai loro complici.

Gradualmente il loro rapporto divenne sempre più affinato, quasi severo. Anche se Riprando, che amava i giochi erotici un po' spinti, avrebbe voluto qualche volta chiamare il ragazzo al loro letto, Odo mostrò di non gradire affatto tali diversivi. Cosicché Gribaudo venne più chiamato. Non se la prese a male, però, e ben presto la sua attenzione fu attirata da facili avventure con le donne di cucina od altro. Neppure Riprando ne sentì la mancanza alla fine. Lui ed Odo bastavano a loro stessi.

Non sempre il rapporto era sereno. Talvolta v'erano screzi, come è inevitabile tra due persone - anche tra persone che si amano profon-

damente. Riprando era di natura tesa e nervosa e, pur non volendo, talvolta riversava inconsciamente le sue irritazioni sulla persona a lui più vicina. Odo era molto paziente con lui, ma non al punto di sottomettere passivamente le sue ragioni o la sua dignità. Inoltre anch'egli qualche volta soccombeva alle sue melanconie e ai suoi mutismi strani, che Riprando non sempre sapeva capire. Ma tali screzi erano passeggeri e troppo poco profondi per intaccare il loro affetto reciproco.

Tuttavia v'era un problema tra loro. Era un ancor vago senso di impotente gelosia che Riprando non riusciva a dominare. La sua mente, perfino il suo cuore, ben sapevano che tali sospetti erano infondati e del tutto inutili. Si rendeva ben conto che Odo era troppo preso dal suo affetto e dalla sua ammirazione per lui per poter rivolgere la sua attenzione ad altri. E sapeva altresì che il giovane chierico non si lasciava tentare da desideri carnali per altri, come invece accadeva ogni tanto all'ancor virile vescovo di Novara.

Odo era fedele, Odo era sincero..... e tuttavia il velenoso serpentello del sospetto infondato, dell'insicurezza inconscia mordeva segretamente i precordi a Riprando. La sua viva intelligenza, il suo senso del giusto lottavano contro questi pensieri infami, li confutavano, li scacciavano via, ma non eran mai riusciti a farli sparire del tutto. Riprando cercava di non pensar mai, neppure fra sé stesso, a queste ombre ambigue e morbose che rodevano il fondo della sua anima. E se ne vergognava troppo per poterne parlare apertamente con Odo. Ma sapeva di essere geloso degli altri, anche se non lo lasciava mai trasparire.

Fu perciò un segreto sollievo per lui quando a metà Maggio, subito dopo la Pentecoste, divenne improvvisamente necessario recarsi a visitare la contea dell'Ossola, nelle Alpi (che, per decreto imperiale, da una trentina d'anni era stata ritornata al dominio vescovile di Novara). Tale visita era stata rimandata per troppo tempo e la morte repentina del castellano che soprintendeva alla valle aveva creato una situazione piuttosto grave che richiedeva la diretta presenza del vescovo. Riprando decise di partire senza indugio, senza neppure lasciar passare le *Tempora* d'estate, il tradizionale periodo di digiuno dopo Pentecoste. Oltre alla solita scorta, portò con sé, tra i suoi diretti collaboratori, solo il giovane chierico e il buon vecchio Gwido Barbavara, come sei mesi prima per la visita alla Riviera di San Giulio. Lassù, tra le

lontane valli alpine, avrebbe così avuto Odo solo per lui per qualche tempo, senza la concorrenza dei suoi giovani e brillanti amici.

Neppure a sé stesso Riprando confessò questa sua vergognosa debolezza, ma comunque se ne sentì sollevato. Non sospettando di nulla, Odo innocentemente gli chiese se poteva invitare il suo amico Alberto, il figlio del *cancellarius* Adalgiso, perché neppur lui, come Odo, aveva mai visto le Alpi da vicino. Riprando provò una stretta acuta al cuore perché non avrebbe saputo come dignitosamente negare quel favore. Tuttavia, a solo pochi giorni dalla partenza, la moglie di Adalgiso si ammalò e il ragazzo decise di rimanere a Novara da sua madre.

E fu meglio così, perché il viaggio fu alla fine ben diverso da come si potessero aspettare sia Odo che Riprando.



Termina qui la prima storia di Odo e Riprando

Nella storia che segue
si narrerà invece l'incontro con il giovane bastardo
E di come Riprando andrà poi tra i monti
a combattere la guerra dei pascoli

**A PRESTO
SU QUESTO SITO**